

Spettacoli

Cultura



Domani sarà assegnato per la prima volta il «Premio Paolo VI», quasi un Nobel cattolico. La scelta è caduta sullo studioso svizzero Von Balthasar escludendo i teologi del dialogo e del rinnovamento

Concilio addio

Domani nella sala del Concistoro in Vaticano il teologo svizzero Hans Urs von Balthasar, nato a Lucerna il 12 agosto 1905, riceverà, alla presenza del Papa, il «Premio internazionale Paolo VI» di cento milioni di lire già definito il «Nobel cattolico».

Si tratta, indubbiamente, di un avvenimento singolare sia perché non ha precedenti sia perché, di fronte al mondo cattolico e all'opinione pubblica mondiale, esso sarà interpretato come una sorta di investitura di un teologo autorevole, ma non certo progressista, nel momento in cui la teologia della liberazione è messa sotto accusa dall'ex Sant'Uffizio. Ha, poi, sorpreso il fatto che l'Istituto Paolo VI di Brescia, sorto nel 1977 e riconosciuto civilmente con decreto presidenziale del 28 luglio 1978 con l'intento di valorizzare l'insegnamento di Papa Montini e promuoverne gli studi, non abbia conferito il premio, assegnandolo per la prima volta, ad un teologo come Yves M.J. Congar che, pur figurando nella rosa dei candidati, è stato invece escluso. Congar è stato uno dei protagonisti del rinnovamento conciliare e tra i più citati nelle encicliche montiniane. Fu lo stesso Paolo VI a dire pubblicamente che Congar aveva esercitato una «grande influenza» su di lui. L'opera di Congar, che ha oggi 80 anni, è stata tutta rivolta alla ridefinizione del rapporto Chiesa-mondo tenendo conto delle novità della storia. Si può dire che il dialogo della Chiesa con le altre realtà, con le diverse

fedeli e culture, che fu al centro del pontificato montiniano, trasse dal pensiero di Congar le motivazioni teologiche ed ecclesioleologiche di fondo.

Perché è stato escluso Congar e perché sono stati esclusi Karl Ranher, Henri de Lubac che pure erano stati tra i più indicati da istituti scientifici e da personalità di cultura, come vuole il regolamento? Il presidente dell'Istituto Paolo VI, Giuseppe Camadini, ha dichiarato che i candidati erano 21 ma che, per rispetto verso questi ultimi, la commissione non ne ha rivelato i nomi anche se il regolamento non lo vieta.

C'è, però, da dire che Yves Congar, Karl Ranher, Henri de Lubac hanno dominato il dibattito conciliare e post-conciliare centrato proprio sul rapporto tra Chiesa e mondo, tra messaggio cristiano e storia. Von Balthasar, che non fu invitato neppure al Concilio, è rimasto come un solitario senza nascondere in questi anni il suo fastidio e le sue riserve per certe correnti teologiche troppo impegnate. Nota è a tale proposito la sua opera polemica «Cordula» fatta propria da Comunione e liberazione. Né è un caso che sia il mensile 30 Giorni, legato a CL, ad ospitare sul numero appena uscito un'ampia intervista con Von Balthasar, il quale dice tra l'altro: «Dalla massa non mi attendo nulla... Sono i singoli che decidono il destino del mondo».

D'altra parte, la scelta compiuta dalla commissione, alla quale non sono rimaste estranee le attuali preoccupazioni



Paolo VI in una foto del 1963 e, nel tondo, Giovanni Paolo II

Foucault in ospedale psichiatrico

PARIGI — Ricovero in un ospedale parigino, nel reparto malattie nervose, per Michel Foucault; la degenza è stata resa necessaria, si limitano a dire per ora i medici curanti, dalle «condizioni di salute» del filosofo francese, ma ci sono motivi per credere che la situazione sia piuttosto grave, dal momento che, presso Foucault, svolge il suo servizio anche il capo del centro riabilitazione e cure intensive del reparto.

Michel Foucault, autore fra l'altro di una «Storia della fol-

vaticane per teologie più impegnate, è spiegata nella motivazione in cui si dice, tra l'altro, che Von Balthasar ha contribuito «in modo determinante all'accreditamento del pensiero teologico nell'ambito della tradizione occidentale ed europea in modo particolare». Si è voluto, perciò, premiare un teologo che, pur sforzandosi di comprendere le novità della nostra epoca, rimanesse «nell'ambito della tradizione occidentale» per ricondurre ad essa e per guardare in questa ottica la storia del mondo.

Padre Giovanni Marchesi, che è il massimo studioso italiano del teologo svizzero, scrive in un suo saggio: «La teologia di Von Balthasar, intesa di afflato poetico, di sensibilità letteraria e umana, soprattutto di una forte carica contemplativa, può portare una brezza di spiritualità genuina entro la cultura moderna, non soltanto teologica».

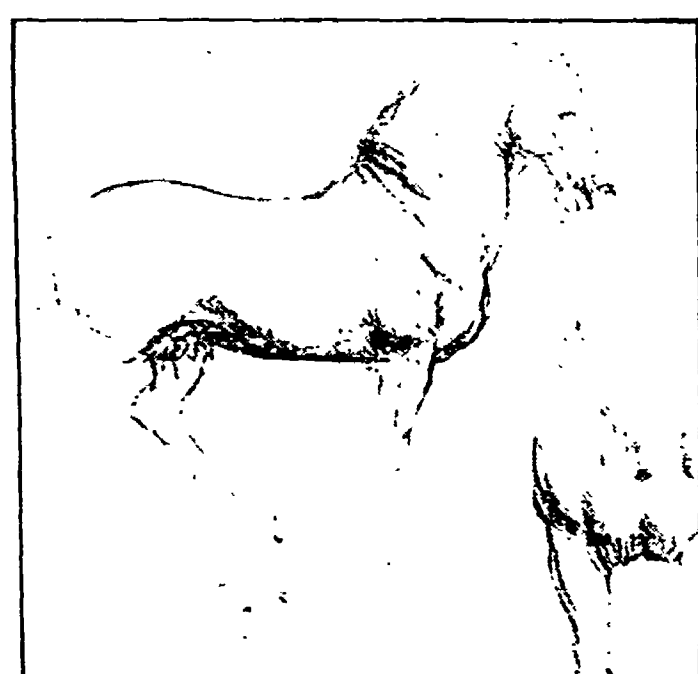
A Von Balthasar, autore di un'opera ponderosa, «Gloria», in cui si propone di ricercare «la bellezza, la bontà, la verità» perché «la teologia trae la sua dottrina dalla bellezza inerente ai dati rivelati», non inessando gli intrecci tra religione e sentimento umano con tutte le implicazioni morali e sociali che ne conseguono. A lui interessa solo la fulgida bellezza della croce che l'uomo può comprendere annientandosi in Dio e che egli esalta nella sua estetica teologica. Una teologia, quindi, che riscoprendo le coordinate della teologia tradizionale centrata sul «mistero cristiano» poco si preoccupa, per esempio, delle drammatiche realtà latino-americane, del Nord-Sud che hanno prodotto la Populorum progressio di Paolo VI per quanto riguarda il magistero pontificio e, sul piano della riflessione, le teologie della speranza e della liberazione. Teologie che non sarebbero state possibili senza il pensiero di un Karl Ranher la cui influenza nella Chiesa cattolica è stata pari a quella esercitata da Karl Barth e da Dietrich Bonhoeffer sulle Chiese protestanti dopo la loro crisi di fronte al nazismo. Va, anzi, ricordato che Karl Ranher ha compiuto, prima di morire nell'aprile scorso, un atto coraggioso e coerente nel difendere la teologia della liberazione. Era stato lui, infatti, a teorizzare il dialogo con le altre culture tra cui quella di matrice marxista diventando anche protagonista sin dai colloqui della Paulus-Gesellschaft.

La premiazione di Von Balthasar alla presenza del Papa assume, perciò, un significato politico-culturale nel senso pregnante dei termini. È un ulteriore segnale da cui si comprende che la fase post-conciliare si è chiusa e se ne è aperta un'altra in cui si vanno ridefinendo contenuti, intrecci del complesso rapporto Chiesa-mondo.

Alceste Santini

Nostro servizio

FIRENZE — Molti rammentano di Leonardo l'adorazione dei Magi agli Uffizi. Fu la prima importante commissione per l'artista non ancora trentenne. Pur restando allo stato di abbozzo l'«Adorazione», restituisce ancora oggi un'immagine singolarmente nuova dell'Epifania: non più l'iconografia preesistente stretta nello spazio della capanna, ma uno spazio tutto mentale e allusivo e in luogo dei sei personaggi della rappresentazione evangelica, un coro di innumerevoli figure che stanno attorno al bambino. Tra queste un cavaliere e più lontano altri cavalli e cavalieri in procinto di partire o nel mentre combattono. Basterebbe allora questa citazione, vistosissima, nell'abozzo giovanile per introdurre l'argomento di questa terza mostra di disegni leonardeschi (dopo quelli anatomici del '79 e la successiva presentazione del Codice Hammer) provenienti tutti dalla Biblioteca Reale del castello di Windsor e ordinati nei cosiddetti «quartieri di Eleonora» in Palazzo Vecchio sotto l'etichetta di «I cavalli di Leonardo».



«Cavalli» disegnati da Leonardo

Li studiava, li amava, fu grande nel ritrarli in moto: in mostra i disegni equestri del vinciario

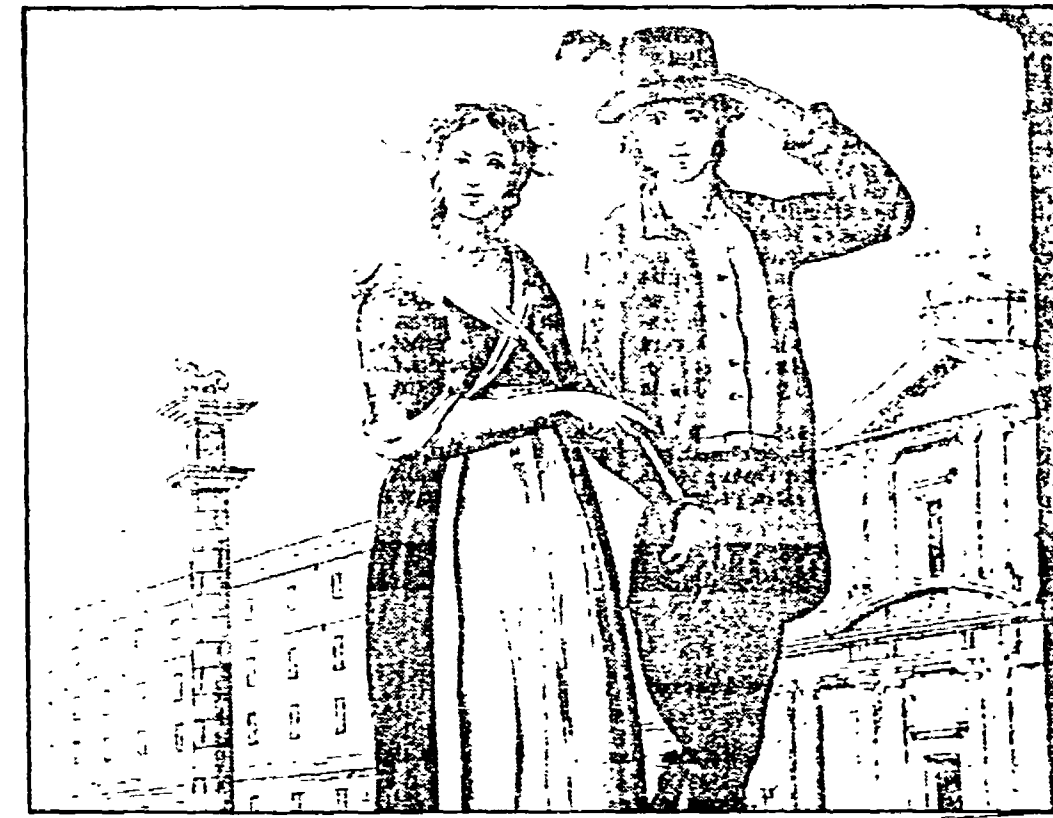
E Leonardo fece correre i cavalli

Dei disegni ed anzi della predilezione, fra gli altri animali, di Leonardo per i cavalli parla già il Vasari ricordando come l'artista nella sua casa fiorentina «tenne servitori e cavalli de' quali si dilettò molto» e dando come smarrito già ai suoi tempi «un libro di notomia di cavalli fatto da lui per suo studio». In effetti i disegni mostrano l'interrotto studio leonardesco per l'animale e ancora per definire le figurezioni già tipizzate dalla cultura rinascimentale come ad esempio il tema dello scontro fra il San Giorgio e il drago, durante gli anni del primo soggiorno milanese. Leonardo si applicò più frequentemente agli studi sulla proporzione. Nella mostra fiorentina sono presentati una decina di questi studi che, a prestar fede ad alcune annotazioni contenute in alcuni di essi, costituiscono il frutto di osservazioni dal vero che l'artista compì sul campo nelle grandi stalle sforzesche. Qui l'artista prese appunti con la tradizionale acrità definitoria testimoniatrice dalle misure numeriche che vengono a integrare il profilo dell'animale non di rado identificato come un «Guannetto grosso» (al foglio 10) o come un «sciliano» (foglio 15) ed il mirabile della sua esperienza grafica sta proprio nel fatto che, di conserva a questo interesse per la proporzione ideale del cavallo, egli conduceva innanzi anche un altrettanto cospicua ricerca di carattere più direttamente stilistico in maniera che stile e tecnica convergono congiuntamente in un'unica operazione conosciti-

Il suo è stato un «libro per tutti», come lo definisce Spinazzola. Ma perché ancora oggi è così importante e ci piace tanto? Forse perché sotto la sua certezza religiosa s'agita un uomo molto contraddittorio

Manzoni e gli ambigui sposi

Chiuso, finto di leggere il libro per tutti - Saggio su «I Promessi sposi» (Editori Riuniti, pp. 326, lire 18.000) di Vittorio Spinazzola, mi sono trovato con un senso di sazietà, con il bisogno di digerirlo e anche non in pace, su tempi necessariamente lunghi, tanto è denso e calorico. Se mantengo l'immagine gastrologica, dico che è uno zabaione concentrato, sia per le cose (molte) che dice, sia per le cose (molte) che stimola e provoca. E chiaro: non è un libro facile, nel senso che non è sufficiente leggerlo, se non lo si rilegge e lo si confronta, di pari passo con il testo manzoniano di riferimento e con i residui della propria memoria bibliografica. La densità poi è anche nella scrittura, sempre sotto tiro e in tensione, che vieta ogni minima distrazione. Perciò, così a caldo, mi sembra d'esser preso dall'affanno di colpire al centro. Mica facile.



La fortuna, dunque, non mi fa venire in mente una struttura di monolitica certezza ideologica, di possesso della Verità attraverso la diretta rivelazione divina (con gli accidenti di Fede e Provvidenza) ma piuttosto dalla mobilità che vi si nasconde sotto, inquietamente, fin nel-

Intanto non è un saggio d'occasione, per l'imminente centenario. La coincidenza è casuale, perché mi pare piuttosto il libro della vita di un autore, cioè la lettura di una vita, tanto è centrale e referenziale il luogo manzoniano nell'universo letterario (e non) di Spinazzola, così come si è configurato fino ad ora. Per ciò che quel luogo è per ciò che ne sarei capace, se è vero (e lo è) che su questo punto ci siamo compromessi, tutti quanti «moderni e contemporanei» che siamo, tirati in ballo dal Bel Paese italiano, poiché è appunto del libro di tutti che si parla. Obtorlo collo e meno, d'accordo quel libro è diventato un poco un «discrimine» o la cattiva (buona) coscienza o l'odiato-mal o la pietra di paragone, ormai da centocinquanta anni.

La coscienza di Spinazzola è grande. Perché? Certo, il suo è un punto di vista sul senso non solo dei Promessi Sposi ma del manzonismo in generale. Certo, Spinazzola è marxista e si potrebbe dire che il suo è il punto di vista marxista sui Promessi Sposi, però sarebbe un giudizio tanto riduttivo quanto inesatto, poiché la sua lettura non è solo marxiana. Men che mai sociolo-



Alessandro Manzoni e, in alto, un disegno che raffigura Renzo e Lucia

gicamente ideologica, quando l'obiettivo è piuttosto di leggere dall'interno il testo anziché giudicarlo dall'esterno, al fine di comprenderne le motivazioni e i meccanismi più che di collocarlo in graduatoria, pur riconoscendo che gli strumenti critici sono quelli di una metodologia marxista (ma continuamente confrontati se non mediati con quelli della teologia manzoniana, di rinvio alla Verità). Voglio dire che c'è un altro grado di umiltà, che significa di intelligenza, nel metodo adottato da Spinazzola, che è quello soprattutto di sforzarsi di capire le ragioni manzoniane del senso del fenomeno dentro una cultura.

Il fatto è che siamo di fronte a un caso certamente di letteratura, ma tale che tira in ballo non solo le motivazioni, legittime, della letteratura, bensì quelle stesse della vita (più che dell'esistenza). Con altre parole: la religione, con i suoi relativi di verità e di storia. Non conti cospicui. Non si tratta solo del senso del romanzo ma se ha senso scrivere un romanzo, se val la pena di scriverlo. E poi, dopo quello, in particolare, scritto come si è scelto di scriverlo, tenendo conto della complessità delle relazioni che vi si intrecciano e incontrano. Si tratta di prendere innanzitutto in conside-

Chi è l'uomo che ha sostituito Andropov al vertice del Cremlino? Quali speranze può suscitare?

CATALO AVELLINO CERNENKO

IL GUARDIANO DEL PARTITO

Da figlio di poverissimi contadini ucraini a «padrone» assoluto del più potente impero del mondo. Questa biografia, la prima, ripercorre la storia di una vita, quella di Cernenko, che si snoda parallela e sovraposta alle vicende del PCUS.

pag. 166, lire 13.000

RIZZOLI